

Maria Gabriella Giannice

Hélène  
prima della Rivoluzione

*Al ragazzo di quindici anni  
che nella primavera del 1944  
con un compagno di scuola  
scappò dal collegio di San Demetrio  
per raggiungere l'Armata Rossa*

«Aspettami domani». Le tue parole mi sono arrivate mentre lasciavo il gruppetto che ti faceva coòrte e di cui fino ad allora avevo fatto parte di malavoglia. Sei la bella moglie di Nikolaj Aleksàndrovic Karamzin, un uomo di cui la Russia sembra non poter fare a meno e che nessun bolscevico vuole ancora eliminare. Frequentare la tua casa è un dovere piacevole, per alcuni necessario, per me era l'ultima volta. «Aspettami domani».

Nessuno dei tuoi cortigiani ha udito nulla, io solo ho visto le tue labbra muoversi e avvertito la tua emozione. Ho fatto finta di niente, non mi sono nemmeno voltato a guardarti. Ho tirato dritto, allontanandomi dal salone per raggiungere l'ingresso. Ero turbato, ma dovevo avere l'aspetto di un generale romano nel giorno del trionfo perché il vostro vecchio portinaio d'istinto si è messo sull'attenti mentre mi dava cappello e soprabito.

«Comodo Vaska», gli ho detto ridendo, «non sono il colonnello Lévin. Sono Stepán Tverskòj».

«Principe Tverskòj».

Povero Vaska, ci tiene molto al mio titolo, in casa di Karamzin fa sempre il suo effetto, anche se per me non vale nulla, visto

che per vivere sono costretto a lavorare a servizio dell'avvocato Serghėj Dovlatov e abito il quartierino di un palazzo che non mi appartiene più.

Ma ecco, finalmente avevi detto proprio così: «Aspettami domani». Solo per ricevere quest'ordine, sull'inizio dell'estate del 1913 avevo lasciato Pietroburgo e mi ero trasferito a E\*\*\*\*, non troppo lontano dalla tua casa di campagna.

## 2

«L'estate Nikolaj Aleksàndrovic vuole che noi si vada a E\*\*\*\*. Non amo quel posto, ma almeno lì ho il vantaggio di essere libera senza avere addosso gli occhi di Pietroburgo», mi avevi detto all'inizio di maggio nel tuo salottino, la cui porta, durante le mie visite, restava sempre aperta, ma che io quel pomeriggio avevo chiuso per la prima volta.

Eravamo amanti già da alcuni mesi, privilegio ottenuto con felice rapidità per i nostri tempi, e che mi avevi concesso senza lacrime né pentimenti postumi; una novità che mi aveva colpito e costretto a riflettere sulla tua *insouciance* amorosa, da me giustificata con il carattere alquanto originale di voi Vjazemskij, che scontavate nel vostro illustre albero genealogico un paio di eremiti, un cospiratore squartato fra grandi cerimonie, e un poeta.

«Peccato che in campagna le occasioni per approfittare di questa libertà saranno davvero rare», avevo detto guardando la pendola che segnava le cinque e considerando il fatto che ero lì da venti minuti senza profitto. «Nikolaj Aleksàndrovic non

vi concede poi molto, lasciandovi tanto libera a E\*\*\*\*; sa bene che, a parte qualche cavalcata e qualche *partie de campagne*, non potreste concedervi altro». Fingevo di non capire.

«Vi sbagiate, ci sono molte altre cose che posso fare», hai ribattuto alzandoti dal divanetto dove prima ti eri adagiata con grazia e porgendomi la mano da baciare. Ti sei mossa verso la finestra di fronte.

«Ditemene almeno una da cui si possa trarre un piacere non banale», dissi.

«Posso dipingere, lì il paesaggio è ben più interessante e la luce ha altri colori», hai detto offrendomi il tuo profilo che il sole della primavera disegnava sullo sfondo dei grandi vetri illuminati. Anche tu fingevi di non capire.

Hai voltato le spalle, guardavi di fuori il giardino d'inverno. Io, approfittando del nostro silenzio, osservavo ancora ciò che conoscevo bene, e tuttavia – me ne sorprendevo ogni volta – non mi stancavo mai di osservare.

Guardavo le onde nerissime nei tuoi capelli che contrastavano sulla pelle candida, raccolti sulla nuca come voleva la moda. Il tuo busto, ingabbiato dal corsetto, era avvolto in un abito di seta blu con sottilissime righe color porpora che seguivano le linee armoniose della tua figura minuta. Mi compiacevo della tua vita, la più sottile che io abbia mai potuto tenere nelle mie mani. Seguivo la curva dei fianchi, accarezzati dalla seta della gonna che avrei voluto veder finire sul tappeto. Consideravo la tua figura come un oggetto piuttosto raro e degno del mio studio, ma ero sempre attento a non raggiungere il momento in cui la mia contemplazione, facendosi intensa, diventasse tensione e sfiorasse l'impeto. Con te – dovrei dire solo con te – ero diventato bravo in questa sorta di esercizio fisico e mentale che

mi permetteva di ottenere un piacere senza attraversare la stanza dolente e umiliante del desiderio.

Avevi appoggiato una mano sulla tenda di velluto e la carezzavi noncurante, in un movimento pigro che esaltava il candore delle tue dita sobriamente inanellate e mi ipnotizzava. Fingevi indifferenza.

Spesso fingevi con me, era nel tuo carattere. Fingevi i gesti, le espressioni, i tremori e poi fingevi i distacchi, i silenzi, gli addii. Mai le lacrime. Benché per una donna siano quasi d'obbligo, me ne avevi risparmiato lo sconcerto e te ne ero grato; per il resto conoscevo tutto il tuo campionario da opera italiana messo in scena per tenermi legato a te, possibilmente ai tuoi piedi. Non lo nego, mi piaceva stare ai tuoi piedi, nel tuo piccolo teatro sotto la luce riservata al protagonista maschile, ma conoscevo le quinte e il sipario e non ero mai caduto nel tranello. Adesso ad esempio attendevi che fossi io a parlare, io a domandare, perché secondo il copione che desideravi così doveva essere.

Invece io mi impuntavo a stare lì, seduto con le gambe accavallate, nella mia poltrona preferita a contemplare la tua schiena; da quel punto misuravo fino a dove, alzandomi, avrei potuto avvicinarmi a te senza correre il rischio di comprometterci nel caso un estraneo imprudente ci avesse sorpresi: tre metri, un metro, quaranta centimetri. Potevo spingermi fino a quaranta centimetri? E da tanto vicino cosa avrei potuto ottenere che non avessi ottenuto già dalla mia posizione? Avrei potuto sentire più forte il tuo profumo e vedere il bianco della tua pelle sotto il pizzo sottile della camicetta. Avrei potuto inseguire i tuoi occhi che prima mi chiamano e poi con impagabile civetteria guardano altrove cercando scampo. Ma soprattutto,

così da vicino, discorrendo di qualche inutile faccenda, avrei potuto sentire crescere il tuo desiderio di essere con me altrove. Lì, nel tuo salotto, nella casa di tuo marito, per decenza dovevi resistermi e io sarei rimasto a osservare con rispettosa attenzione il tuo incarnato delicato velarsi di porpora nella parte più alta delle gote, proprio sotto le ciglia nerissime, e le labbra tenere schiudersi impercettibilmente. Volevi essere baciata e non potevi. Ah, disdetta! Che dispiacere delizioso avrei potuto infliggerti se non avessi preferito, per il momento, starmene dov'ero.

Ero piuttosto cosciente di tormentarti un poco con quei miei piccoli divertimenti. Ma non ne avevo il minimo rimorso. In fondo, me lo ripetevo sempre, eri una giovane signora, ricca, vizziata, presuntuosa e consapevole di poter tenere ai propri piedi una legione di uomini giovani e vecchi, umili come *mujiki*. E poi, lo sapevamo tutti e due, non eri certo una madonna. Guardandoti in quel modo, che per chiunque altro sarebbe stato rischioso e insolente, mi vantavo di riscattare almeno in parte tutti quegli uomini che venivano a casa di Karamzin, accettandone l'incomodo, solo per poter ammirare una delle più belle donne di Pietroburgo. Non era infatti un segreto per nessuno che senza di te il ricco Nikolaj Aleksàndrovic avrebbe al più raccolto nel suo salotto qualche artista affamato, viaggiatori esteri ancora ignari della società di Pietroburgo, nobili di campagna, socialisti giudiziosi e la solita fila di affaristi dalle origini oscure che gli facevano la corte.

«Quando siamo in campagna Nikolaj Aleksàndrovic sparisce spesso con i più svariati pretesti, lasciandomi da sola». La tua voce mi ridestò dopo diversi minuti di silenzio, per riprendere la conversazione che languiva a causa mia.

Ti sei voltata verso di me e i tuoi occhi neri mi dardeggiavano dicendomi: «Siete proprio sciocco Stepán Dmitrievič, possibile che non capite ciò che intendo proporvi?». Lo capivo benissimo, ma aspettavo: volevo fossi tu a confessarmi ciò che veramente desideravi. Questa era la regola che mi ero imposto e che osservavo con ferrea, financo ottusa, determinazione: non ti volevo corrotta da me, ma soprattutto volevo che fossi tu a chiedere. Ero caparbio, almeno quanto te. E certamente, profondamente, stupido. Nel 1913 la parola amore non era per me che il sinonimo decente di parole più oneste ma impronunciabili. A parziale discolta di tanta ignoranza, avevo solo la giovane età che spartivo con te. Eravamo due tigrotti. Spesso fra noi si instaurava una lotta nella quale ognuno voleva dominare sull'altro, e dato che nessuno era mai certo della completa vittoria i nostri nervi erano sempre all'erta per non essere assoggettati. Mi chiedo ora come facessimo a non cadere sfiniti per quella contesa senza tregua che anzi ci nutriva d'euforia e colorava i nostri giorni di toni e luci che poi non avrei più rivisto così intensi.

«Quando sono a E\*\*\*\*, Karamzin si allontana giorni interi per vigilare sulle sue proprietà, la nuova miniera e i raccolti lo impegnano per tutto il tempo», avevi proseguito tornando a sederti accanto a me.

La tua nuca candida, sfiorata dai capelli e dal chiarore del giorno luminoso, si piegava mentre cercavi il modo per confessarmi i tuoi desideri e tuttavia non dirmeli.

«Mi hanno detto abbia un'amante».

Avevi abbassato il tono della voce con la dovuta verecondia, e hai fatto una pausa per misurare l'effetto della parola *amante* su di me. Non ottenendo un riscontro hai detto con un po' più

di enfasi: «Forse più di una. Comunque non me ne importa, al più mi viene da ridere».

Ridevo anch'io. Tu, Hélène Arkàdjevna Karamzina, sconfitta da una donnina di campagna, forse una ricca contadina o forse persino la moglie di un droghiere: nel caso di Karamzin si poteva anche crederlo. Per questa sua attitudine democratica ammiravo tuo marito. Nella nostra società la maggior parte degli uomini sceglieva il secondo e il terzo letto seguendo gli stessi criteri seguiti per scegliersi la moglie, e se non riusciva ad assecondare quelle regole se ne vergognava. Le chiamavano *mésalliance* di secondo letto. Nikolaj Aleksàndrovic non era così meschino, e in questo lo trovavo magnifico: non nascondeva di essere figlio di un fattore e poiché non poteva rinunciarci, si vantava dei suoi gusti plebei. Non vedeva differenza fra una cameriera e una contessa una volta che erano svestite, e ciò a mio parere andava non solo a suo onore ma anche a onore della signora in questione.

Per il resto Nikolaj Aleksàndrovic era quel tipo d'uomo che sa riconoscere e apprezzare solo ciò che si può toccare, misurare, comprare e avere: palazzi, fabbriche, miniere, donne, e naturalmente uomini. Fra questi non c'erano solo migliaia di *mujiki*, ma si contavano diversi ministri, alti funzionari, banchieri, il mio *dominus*, l'avvocato Serghjéj Dovlatov, deputato della Duma e socialista, e ovviamente c'ero anche io.

All'inizio Nikolaj Aleksàndrovic doveva aver pensato di possedere anche te, per la contabile ragione di averti comprata. Non voglio offenderti, ma il termine è corretto. Del resto lo usavano tutti, senza troppi riguardi, quando alludevano al vostro matrimonio, che era stato il più chiacchierato e inatteso fra i matrimoni d'interesse celebrati a Pietroburgo.

Avevi avuto la sfortuna di essere figlia di un vecchio aristocratico sull'orlo del fallimento, tanto in disgrazia con lo Zar da vedersi negare per l'unico figlio maschio l'ingresso all'accademia militare. Tu eri bellissima, avevi sedici anni ed eri l'unica ricchezza che il conte Vjazemskij potesse ancora vendere. Karamzin si diceva ne avesse appena compiuti quarantaquattro. Dopo il tuo sì, i Vjazemskij ritrovarono la strada per ripresentarsi a corte e per tuo fratello si aprirono le porte della carriera militare.

Ancora adesso immagino con soddisfazione il momento esatto in cui l'astuto e ingegnoso Nikolaj Aleksàndrovic dev'essersi accorto di aver sbagliato i calcoli proprio nell'affare che credeva più facile; vedo l'istante in cui ha scoperto che si può comprare l'ingegno del migliore avvocato perché aggiusti i propri imbrogli, si possono pagare i favori di un ministro e l'assenso di un vecchio padre in rovina, ma non l'anima di una fanciulla di sedici anni: lei sorride e ogni battito di ciglia è un colpo d'ala che se la porta via. E lui, che era certo con te di ringiovanire, vede nel tuo sguardo che fugge la nausea di una bimba per la medicina amara, mentre ti si stampa sul viso la frase terribile che non pronunci mai ma che lui sente risuonare fortissima ogni volta: «Sei vecchio, lasciami in pace!».

Povera cara, spero di averti risarcito di tanto disgusto. Dopo due anni di matrimonio, con me eri al tuo primo tradimento, di questo sono ragionevolmente certo: le malelingue e i falsi amici, che a Pietroburgo abbondano, sono sempre stati provvidi di certi dettagli su di te, ma come biasimarli se io stesso andavo a inseguire ogni sospetto quasi desideroso di scoprire un rivale da schiacciare.

Per conoscere quella parola che si chiamava amore, tu avevi scelto me, un giovanotto di poco più di vent'anni, ultimo

erede di una famiglia illustre e squattrinata come la tua, ma senza figlie da vendere, belle maniere, discreta cultura, modeste prospettive. Un antagonista perfetto per il ricco e ignorante Nikolaj Aleksàndrovic, sempre pieno di obiettivi ottimamente raggiunti. Ti era bastato uno sguardo per scegliere, a me uno sguardo per accettare. Ero al tavolino da gioco insieme ad altri come me, e tu non eri che un'ombra ondulata in blu. Giocavo contro tuo marito che teneva il banco, cercando di perdere per ingraziarmelo. Tu te ne sei accorta e mi hai sorriso. Alla luce delle lampade abbassate sul tappeto verde la tua bocca mi sembrò squisita mentre svelava le perle dei tuoi denti. Mi sarei arrischiato a vincere per te se i tuoi occhi, che tutto avevano scoperto e ne erano divertiti, non mi avessero già detto che eravamo amici e che sarebbe stato saggio perdere per il nostro futuro.

Tutto il fascino triste e misterioso che i farfalloni di Pietroburgo ti attribuivano, davanti a me si è dissolto subito. Con me sorridevi e lo facevi spesso. E non eri per nulla misteriosa, anzi mi hai sempre detto tutto, di sicuro inventando un po', ma perché non crederti quando mi raccontavi ogni cosa con una voce da sirena e una bocca rubata alle rose? Avevamo quasi la stessa età e la nostra avventura ti sembrava un gioco, un dispetto appena appena cattivo ai danni del "vecchio Matusalemme", come qualche volta lo chiamavi tu esilarandomi.

Adesso, appoggiata mollemente sul bracciolo del tuo divanetto preferito, facevi oscillare il piedino indispettita e non sapevi se dovevi essere più adirata con il marito che ti tradiva o con l'amante che non diceva ancora nessuna delle cose che volevi sentirti dire. Hai preso uno dei tuoi riccioli per rigirarlo fra le dita. Hai girato il volto verso la finestra, poi ti sei girata d'un tratto verso di me, ora mi guardavi come se non ci fossi più. Ho

sentito il vuoto. Il tuo silenzio si era fatto inquietante, sulla tua bocca si schiuse un mezzo sorriso sul quale vidi germogliare del disprezzo.

«Non fingete di non capirmi, Stepán Dmitrievič», hai detto imperiale, fissando fuori dalla finestra e mostrandomi ancora la tua nuca.

«Capisco molto bene, cara. Sto solo aspettando ordini», dissi adattandomi prontamente alla piega che stavano prendendo la tua bocca e la tua conversazione.

«Ordini?».

Avevi sorriso girando finalmente la testa con una mossa che adoravo e che insieme a un certo lampo dei tuoi occhi mi rendevano pronto a qualsiasi cosa. Prendendomi una mano hai cominciato a parlarmi in francese, lingua che, senza saperlo, ci univa, perché richiamava alla mente di entrambi le infanzie felici, al riparo dai rovesci economici, beati fra le coccole delle *mademoiselle* di cui eravamo *amorosi*.

«A un paio di chilometri dalla nostra tenuta c'è una piccola casa», dicevi. «È abbastanza comoda, con un giardino e una stalla sul retro. Il proprietario è il farmacista che di solito l'affitta per la bella stagione. Karamzin sarà contento di avere un uomo di legge vicino; dopo l'affare che avete concluso con Lukov, vi stima molto. Vi stima più del vostro *dominus* Dovlatov, sapete?».

Dopo qualche attimo di silenzio e un grazioso movimento della testa, hai aggiunto: «Voi, per piacere, dovete solo far sapere a tutti che il medico vi ha prescritto di allontanare i polmoni dall'aria di Pietroburgo. Una scusa bisogna pur trovarla».

Oh, certo, una scusa bisognava trovarla per la quiete della buona società di Pietroburgo. Mi adombrai. Già non mi piaceva affatto l'idea di esiliarmi in campagna a tua disposizione,

come di fatto mi proponevi, per di più dovevo finire nel distretto di E\*\*\*\*, che conoscevo bene per avervi trascorso l'infanzia e dove rischiavo di rimpiangere il passato che non avrei avuto più; ma adesso sventolarmi, credendo di compiacermi, la stima di Karamzin per il mio lavoro con Lukov, era stato un errore fatale; vi avevo colto il genere di lusinga che viene riservata a un domestico, e questa condizione, se mi veniva ricordata, mi offendeva sempre. All'epoca ero ben consapevole che la mia soddisfazione nel possedere la Karamzina veniva raddoppiata dal sentimento di riscatto contro un ruolo che ero stato educato a disprezzare. Ancora non immaginavo che servire può essere nobile se il padrone è un grande ideale come è stata poi per me la Rivoluzione. Ma adesso in Russia eravamo prima della Rivoluzione, in un salottino di legni profumati e di velluti verdi. Ti guardai con odio.

«Non preoccupatevi di Karamzin», hai detto sapendo benissimo che non era di lui che mi curavo, ma dovevi attribuire a qualcosa quel mio sguardo, e mantenere la forza per impedirmi di rifiutare. «Lui non è uomo che si darebbe mai la pena di scoprirmi in flagrante adulterio, in una casa affittata», hai ripreso riconducendomi idealmente verso il letto di quella casa dove avrei potuto perdonarti tutto. «Detesta il ridicolo e non metterebbe a rischio la sua dignità per me», hai aggiunto. Io ne dubitavo: esiste pur sempre, soprattutto negli uomini come Karamzin, l'amore di sé che non si accontenta di una fedeltà coniugale rispettosa delle apparenze, ma che esige la certezza assoluta del possesso dell'altro. Però... però osservavo il tuo dito mignolo infilarsi sotto al mio polsino, solleticandomi con l'unghietta la vena pulsante, e allora ragionavo che mai Nikolaj Aleksàndrovic ci avrebbe disturbati, perché non avrebbe mai messo a rischio

il proprio dolore e la propria persona in cambio della verità di trovare te, nuda accanto a un altro uomo.

Mentre ti guardavo, immaginando la casetta del farmacista e la strada ombreggiata dai tigli, di cui mi avevi appena parlato, una parte di me iniziava a chiedersi se non fosse da stupidi restare d'estate a Pietroburgo, quando nel mondo esisteva il distretto di E\*\*\*\* con i suoi boschi selvaggi e le distese di campi, le cascatelle dei fiumi ricchi di lucci, le anatre e i beccaccini reali che mio nonno mi aveva insegnato a cacciare. Così, fantasticando, ti ammiravo nell'opera di convincermi, mentre si evaporavano le tue parole di prima, che tanto mi avevano offeso.

Con un tono di voce che io solo conoscevo e che di solito pretendeva i baci, hai cominciato a illustrarmi i vantaggi della nostra condizione estiva: la facilità che avremmo avuto nel vederci, la libertà dei nostri incontri e la delizia dei luoghi. Forse per la tua voce, forse per le vivide immagini che risvegliavi, mi sentii vagare insieme a te nelle terre dove avevo passato buona parte della mia infanzia e provai nostalgia. Mio nonno, il principe César Alekseevič, teneva lì la parte più antica e amata del suo regno, appartenuta ai Tverskòj da quasi mille anni, cioè dal tempo di Vladimiro il Grande, fino a quando tutto si era dissolto nei debiti e nelle guerre. Era il regno perduto che avevo dovuto dimenticare per forza, e per caso o per destino tu mi ci riportavi.

«Conosco i posti», dissi con un tono più acre di quello che intendevano i miei ricordi.

«Lo so», hai sussurrato prendendo la mia mano e appoggiando la testa sulla mia spalla.

Avrei tanto voluto carezzarti i capelli, ma il mio cattivo genio fermò il gesto e tu rialzasti il viso. Avevi gli occhi pieni di

dolcezza, la scambiai per compassione. La bontà non era degna di me, fuggivo i sentimenti come fuggivo i ricatti, e in quel momento non sopportavo che tu me ne suscitassi di così buoni.

«Sapete molte cose», dissi con il mio sorriso d'occasione: temevo tu cercassi la mia confidenza e il mio passato. Colpita, sul tuo viso tornò il distacco apollineo che mi assicurava e mi dava piacere permettendomi di riprendere la commedia leggera che padroneggiavo assai meglio. «Non odiatemi, Hélène Arkàdjvena. Piuttosto convincetemi», concessi. «Poiché conosco molto bene quei luoghi, non può essere certo qualche veduta amena ad allontanarmi da Pietroburgo; mi serve altro. Vi prego, non mi risparmiate ulteriori dettagli».

Il tuo viso prese l'espressione d'intelligenza che preferivo in te. Sistemai meglio la mia poltroncina, già tutt'uno con il tuo divanetto e controllai che fossimo in un angolo cieco invisibile a chi volesse entrare.

«Mi piace ascoltarvi», dissi al tuo orecchio mentre percorrevo con le dita il doppio filo di perle che circondavano il tuo collo, inclinasti un po' il busto per agevolarmi e come se nulla fosse, mi lasciasti continuare. Così erano le nostre sfide: io ti carezzavo, tu fingevi di non sentire le mie mani. Io diventavo più audace, tu mi ignoravi, e ignorandomi describevi con minuzia come sarebbe stato semplice e piacevole incontrarci a E\*\*\*\*. La casetta del farmacista che avrei affittato era collocata in un posto perfetto, un po' isolata alla periferia del paese, indisturbata e lontana dagli sguardi. Tu potevi raggiungermi senza troppi rischi.

Ascoltavo i tuoi progetti, lasciandomi andare al profumo della tua pelle, ma mentre i miei sensi si abbandonavano l'uomo accorto dentro di me cominciava a sospettare che la nostra

avventura stesse diventando pericolosa e a comprendere che da temere, per me, non era tanto il seguirti in campagna, ma, piuttosto, il fatto di non aver escluso subito, con fermezza e senza tentennamenti, ogni possibilità di assecondarti. Mi sarebbe bastata una banale scusa e per tutta l'estate avrei potuto allontanarmi da te vincendo, o almeno allentando, quel qualcosa che mi costringeva a vederti, a volerti e ad averti. In autunno ci saremmo incontrati di nuovo, per caso, in un salotto o a un ballo, e tutto sarebbe cominciato di nuovo, semplicemente e con un certo regolare ordine, come ci era già accaduto all'inizio della nostra relazione, quando, a un tratto, ti avevo preferito un pannello con la prua volta alla Grecia, e la compagnia di una signora che poi avrei continuato a incontrare ancora, per una sorta di disciplina che mi ero imposto e che ritenevo fosse dovuta alla mia reputazione.

Fino al giorno di cui parliamo, ero stato particolarmente soddisfatto di come eravamo riusciti a condurre le cose fra noi. Il nostro rapporto era stato sempre amichevole ma distante come entrambi ritenevamo fosse conveniente. Ci eravamo limitati a incontrarci in un appartamento un po' squallido ma ben protetto dalla proprietaria. Più spesso ci vedevamo in società, dove recitavo la parte del corteggiatore d'ufficio della moglie d'un ricco cliente. Nessuno poteva censurarmi se consideravo mio dovere esibire con te tutto il campionario di sciocchezze che riservavo anche alle altre.

Per il resto ero libero. Tu eri troppo orgogliosa per pretendere la mia fedeltà e io troppo egoista per offrirtela. In questo modo la nostra relazione aveva vissuto, per più tempo di quel che avrei mai sperato, in uno stato di eccitante incertezza, un esercizio di intelligenza nel quale per me la posta era il piacere,

e per te... per te... oh, non me lo sono mai chiesto, ma di certo non doveva dispiacerti.

Ora però in quel salottino io vacillavo, e non riuscivo ancora a respingere l'idea della casetta isolata non troppo lontana dalla tua villa, l'idea degli alberi, del fiume, del tuo letto profumato...

«Ti basterà inviarmi un biglietto e io obbedirò», hai detto mentre il rossore raggiungeva il bianco dei tuoi occhi. La mia bocca ricompensò il tuo bel collo di tanta audacia, mentre consideravo i fatti, i luoghi e le conseguenze, pesandoli uno a uno con calma.

Mi promettevi che tutto sarebbe stato nascosto e discreto, ma io mi preoccupavo di quel che si sarebbe detto di me a Pietroburgo al rientro, e all'arrivo dell'autunno. Sul famoso panfilo dove avevo dato prova della mia libertà, la cara signora aveva protetto molto bene le nostre reciproche e opposte reputazioni convocando una bella compagnia nella quale confonderci. Ora, passare un'intera estate in campagna a pochi minuti di cavallo dalla casa di una signora, sempre la stessa, poteva darmi per spacciato. “Stepán Dmitrievič Tverskòj è pazzo per la Karamzina”, ecco la frase che temevo di più. D'altro canto, se avessi deciso di accettare – ancora non disperavo di potermi tirare indietro all'ultimo momento – avrei sempre potuto procurarmi delle plateali infedeltà: di quando in quando, nel corso dell'estate sarei potuto tornare a Pietroburgo per scompigliare le carte agli occhi degli invidiosi. Così, senza saperlo, mi industriavo per obbedirti e tu ti eri lasciata sbottonare il corpetto.

Fu con notevole sforzo che mi scossi da quel languore. Mi alzai per meglio organizzare la mia ultima resistenza. Cammi-

nando per la stanza, presi a esporre una ragione accettabile per rifiutare. «Mi sembra sleale sedurvi proprio fra le proprietà di vostro marito», obiettai osservando il piccolo neo a me caro, sotto la fossetta del giugulo, che ora si trovava ampiamente scoperto.

«Sleale? Proprietà?», chiedesti incredula come se io avessi parlato in un dialetto tartaro di cui riuscivi a tradurre solo poche parole. «Stepán caro, quelle proprietà che tanto vi turbano, un tempo erano vostre! Non vi attirerebbe, piuttosto, l'idea di usurpare me, proprio in quei luoghi?».

Sono certo che arrossii violentemente, perché avevo sentito il desiderio irrompere dentro di me tormentoso e violento unito al sapore forte dell'appagamento. La vendetta che mi offrivi era quel che volevo di più al mondo, tu l'avevi scoperto prima di me e me l'avevi svelato chiaramente, offrendoti per soddisfarlo. Ti amai allora, credo, per la prima volta.

Eri irresistibile mentre describevi i nostri futuri incontri in modo così favorevole sotto il mio cielo. Se poco prima temevo di essere io l'amante recluso in campagna a tua disposizione, tu, non so come, eri riuscita a ribaltare la prospettiva e ora mi vedevo come l'uomo idolatrato che avrebbe potuto stare con te a suo piacimento, senza nessun rischio, con in più la soddisfazione di far ridere alle spalle di Karamzin i miei antenati nell'Ade, per un millennio almeno.

Tuttavia, non ancora contento e quasi ubriaco della mia vittoria, ti spiegai con la calma di un notaio che per fare in modo che la vendetta fosse completa bisognava che dell'umiliazione subita da tuo marito si parlasse in tutta Pietroburgo e questo ti riguardava. Avresti mai potuto accettare fino a questo punto? Mi avresti sacrificato la tua reputazione immacolata?

«Potrete far risapere della vostra vittoria a chi volete, ma non prima dell'inverno», mi hai detto fissandomi altèra. Il tuo mignolo sul pomo del bracciolo tremava.

Ero al settimo cielo, ma non ero così infame. Sentirti acconsentire a tutto, perfino alla tua perdizione per me, mi piacque immensamente. Lasciasti trascorrere alcuni minuti per assaporare meglio la mia nuova situazione. E poi mi mostrai offeso per quell'estrema concessione che ti umiliava e metteva me in una posizione indegna. Come avevi potuto credermi? Chi pensavi che io fossi? La tua confusione divenne totale. Mentre mi supplicavi di perdonarti, io magnanimo a rispettosa distanza dissertavo sul paradosso che può portare un uomo disonesto a provare sentimenti onesti.

A quelle parole seguirono momenti deliziosi che ricordo ancora. Ma poi la sera stessa, nel silenzio del mio appartamento, il ricordo del mio abbandono nel tuo salottino, che non osavo chiamare felicità, mi portarono dubbi, ripensamenti e una decisione ferma e indefettibile. Dopo la nostra estate a E\*\*\*\* – che ormai ero costretto ad accettare perché non potevo farne più a meno – ti avrei lasciata, e per non rischiare ripensamenti, sarei partito per l'Italia o la Francia.

Nella pace della campagna di E\*\*\*\* mi proponevo quindi di ottenere ciò che ormai avevo capito mi era necessario più di ogni altra cosa: dovevo saziarmi di te fino alla noia per poterli dimenticare. Ci frequentavamo esattamente da tredici mesi, fuggiti come un lampo. A E\*\*\*\*, in un'estate di benevolenze e favori, alla fine – ragionavo – avrei trovato il tuo corpo conosciuto e i tuoi abbracci consueti, ti avrei presa senza trasporto e mi sarei stancato nel farlo. Tu avresti capito e io onestamente lo avrei ammesso. «Vi siete data troppo a me», ti avrei detto, «siete

stata voi a volermi a E\*\*\*\*, dimenticando che mi sareste potuta divenire abituale, e adesso, che dirvi, sono stanco. Non è colpa mia». Così ti avrei annunciato la mia necessità di non vederti per un po'. Tu avresti capito, mi avresti offerto il piacere raro che sempre danno gli addii, io l'avrei preso. Poi non ci sarebbe stato più nulla.

E\*\*\*\* – mi dicevo – è la medicina da prendere perché Stepán Tverskòj si liberi di Hélèna Arkàdjevna.

Ancora non sapevo quanto la ragione possa assecondare gli inganni dei sentimenti. Avevo ventidue anni.